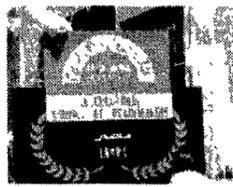


IL SUMMIT IN EGITTO



GERUSALEMME. Israele si divide su Sharm el Sheikh. La conferenza internazionale contro il terrorismo che si apre stamani in territorio egiziano è già divenuta, prima ancora di iniziare, oggetto di contesa elettorale. E, insieme, fonte di preoccupazione per una nuova serie di azioni suicide ad opera dei kamikaze islamici di «Hamas».

A New York un rabbino sgrida Lea Rabin

Un rabbino di New York ha rovinato lo shopping di Lea Rabin a Manhattan. «Non si va a fare la spesa sabato - si sarebbe sentita dire la moglie del premier ucciso. Il rabbino, secondo il racconto di un giornale americano, avrebbe affrontato Lea Rabin al suo rientro in albergo al termine di una passeggiata per le strade di New York.



Poliziotti egiziani verso le postazioni di guardia all'hotel Movenpick dove inizierà il vertice sul terrorismo

Ansa

L'Islam carta politica del Sudan

MARCELLA EMILIANI

Per una di quelle strane coincidenze della Storia, proprio nel giorno in cui a Sharm el Sheikh si apre il mega-vertice sul terrorismo islamico, in Sudan si celebrano le prime elezioni presidenziali della dittatura di Omar al Bashir, proprio nel Sudan che viene accusato di ospitare, addestrare e proteggere i peggiori terroristi islamici con l'aiuto dell'Iran degli ayatollah.

Del regime di Omar al Bashir, corpolento e comusco generale andato al potere nel giugno 1989 con un colpo di Stato da copione africano, si è più volte ripetuto che si tratta di un esperimento unico nel suo genere: si tratta ovviamente di un regime militare la cui anima però è rappresentata da un partito fondamentalista fantasma, in quanto fuorilegge, il Fronte islamico nazionale (Fin) di Hassan al Tourabi. Teocrazia in armi o dittatura militar-islamica, lo si può definire come si vuole, ma una cosa è sempre stata chiara dall'89 ad oggi: l'Islam è stato usato innanzitutto come carta politica per legittimare e mantenere al potere un manipolo di generali e un'élite intellettuale decisa a inventare - Corano alla mano - una ideologia del riscatto, basata anche sul terrorismo, di quello che una volta si chiamava Terzo Mondo.

Ridotto ormai alla bancarotta, isolato a livello internazionale (eccezion fatta per la Cina), additato come longa manus dell'Iran nella strategia del terrorismo islamico, il regime sudanese oggi ha chiamato il paese alle urne per serrare le file di una situazione che, al di là del pugno di ferro, gli sta sfuggendo di mano. Il segnale è arrivato da due direzioni: dall'esercito innanzitutto in seno al quale è stato creato un movimento di opposizione clandestino, le Forze dell'alleanza sudanese del generale Khalid Osman il cui quartier generale, non a caso, è al Cairo. La guerra senza fine che dall'83 dilania il paese, scatenata dal tentativo di imporre anche alle regioni meridionali - cristiane e animiste - la shari'ah islamica, sta logorando le stesse forze armate.

L'altro segnale fortissimo al regime è arrivato dalle piazze: in giugno due grandi manifestazioni di studenti sono state represses con feroci. E in Sudan i dittatori sono sempre stati abbattuti in seguito a manifestazioni di piazza. Un po' in ritardo, ma il generale Omar al Bashir sembra essersi reso conto che la pesante tutela di Hassan al Tourabi potrebbe essergli fatale. Così dall'agosto scorso ha cominciato ad allontanare dal governo gli uomini del Fin, ha liberato diversi prigionieri politici e ha annunciato le presidenziali che si svolgono oggi.

Certo è presto per dire se Bashir stia effettivamente cercando di divorziare da al Tourabi: queste elezioni potrebbero però servirgli proprio a prendere ulteriori distanze. L'Islam - come viene calato nella realtà nazionale e internazionale da Tourabi, cioè come guerra santa dentro e fuori del Sudan - si è dimostrata una carta troppo pericolosa da giocare. In questo Khartoum non è Teheran: a Teheran la religione è la politica; a Khartoum l'Islam è servito fino ad oggi solo a giustificare un golpe che non ha mai ricevuto l'appoggio popolare.

Conclave sul Mar Rosso Ma sul piano anti-terrorismo è già scontro

Gerusalemme e Tel Aviv sono in stato di assedio per timori di nuovi attentati ultrà in coincidenza con l'apertura del vertice contro il terrorismo di Sharm el Sheikh e l'arrivo di Bill Clinton in Israele. Scetticismo sulla reale volontà dell'Europa e della Russia di impegnarsi in una guerra senza quartiere al terrorismo islamico. Bill Clinton corre in aiuto di Peres e Arafat. Ma sul documento finale è già scontro.

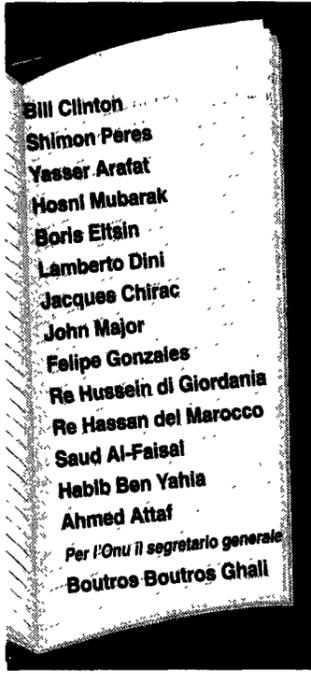
DAL NOSTRO INVIATO



Le due fasi

Il processo si svolgerà in due fasi: un accordo limitato per lo scambio di informazioni e di tecnologia contro il terrorismo, che sarà concluso subito, e in seguito un trattato con il quale gli americani assumeranno verso lo Stato ebraico un preciso impegno di protezione. Clinton si schiera con Peres, e rafforza il legame con Arafat: «Abbiamo insistito molto - ha sottolineato il presidente Usa - con Arafat, perché prendesse misure più energiche contro Hamas e negli ultimi giorni vi sono stati arresti importanti».

U.D.G.



vuoto. Al suo interlocutore egiziano, Peres avrebbe anche detto che per quanto lo riguarda Yasser Arafat non è invitato all'incontro che il primo ministro israeliano avrà oggi, prima dell'inizio del vertice, con Clinton e Mubarak. E così, sembra allontanarsi la possibilità di concludere il vertice con una risoluzione operativa «in grado di mordere», come vorrebbero Clinton e Peres. Sintomatico di ciò è l'editoriale dedicato ieri dal quotidiano Yedioth Ahronoth alla recente riunione di Palermo dei ministri degli esteri dell'Ue, che con tono sarcastico si chiede: «Se vi sia ancora qualcuno che davvero crede che Francia e Germania, principali partner commerciali dell'Iran, siano disposti a rinunciare ai loro lucrosi affari con quel Paese».

Mosca frena

Se Israele non si attende molto dalla Comunità europea, figurarsi dalla Russia. Tanto più che a poche ore dall'apertura del summit, il presidente Boris Eltsin ha ribadito che di «misure punitive» contro il regime di Teheran, Mosca non vuole sentirne parlare. E come sempre avviene

in questi casi, il modo migliore per evitare la discussione, è quello di rilanciare la posta, ventilando, come ha fatto il ministro degli esteri russo Ievgheni Primakov, l'ipotesi di una «Conferenza mondiale contro il terrorismo», da tenere a Mosca entro l'anno. Spetta a Bill Clinton riuscire a trovare una «quadratura» del cerchio diplomatico a Sharm el Sheikh. Di questa «quadratura» fanno parte le dichiarazioni dispendiate a piene mani dai più stretti collaboratori del presidente Usa, impegnati nel sottolineare l'importanza della presenza al vertice di Paesi come Kuwait e Arabia Saudita, che finora hanno evitato contatti pubblici con Israele. Il primo obiettivo americano, però, è di ridare a Israele la sicurezza senza la quale non potrebbe negoziare. Per questo, Clinton porta con sé nella sua missione mediorientale il direttore della Cia John Deutch, e prima della fine del mese invierà a Gerusalemme anche Philip Wilcox, coordinatore delle operazioni statunitensi contro il terrorismo. Con il premier israeliano, Clinton firmerà un trattato strategico che impegnerà gli Stati Uniti a mettere le proprie risorse a disposizione dello Stato ebraico

co nella lotta al terrorismo e per «altre esigenze difensive». L'indicazione è venuta da fonti del governo americano, poco prima della partenza di Clinton per l'Egitto. L'accordo, secondo le fonti, ha anche lo scopo di sostenere Shimon Peres, che rischia di essere sconfitto dai conservatori del Likud nelle elezioni del 29 maggio. Per questo motivo l'annuncio ufficiale avverrà in aprile, nel corso di una visita del premier laburista a Washington.

Parla il ministro Yossi Beilin, numero due del governo laburista israeliano

«La Siria deserta, Assad è inaffidabile»



«Con la sua assenza da Sharm el Sheikh, la Siria si pone di fatto dall'altra parte della barricata nella lotta contro il terrorismo. Assad si rende inaffidabile come interlocutore di pace». A sostenerlo è Yossi Beilin, numero due del governo israeliano, ministro supervisore dei negoziati con i paesi arabi. «Arafat è nostro alleato nella lotta contro Hamas, non esistono altri partner in campo palestinese». «Nella lotta al terrorismo non esistono deleghe».

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI aspettative di Israele?

palestinese e la Siria. Protagonista di quella «diplomazia sotterranea» che portò agli accordi di Oslo, Beilin è oggi considerato l'erede naturale di Peres e numero due del governo laburista.

La vigilia della conferenza internazionale contro il terrorismo è stata caratterizzata da polemiche e dichiarazioni contrastanti. C'è chi vi vede un'occasione per prendere decisioni operative, altri invece la relegano ad una mera dimostrazione simbolica. Quali sono le

Posso essere d'accordo sul fatto che nella stessa sede del vertice non potranno essere prese decisioni immediatamente operative. Ma questo non inficia minimamente la sua importanza. Perché l'idea è di lanciare dal vertice una politica a lungo termine di coordinamento e cooperazione. Ciò che più conta è che da Sharm el Sheikh emerga con nettezza una comune convinzione dei partecipanti: vale a dire che il terrorismo è

un problema internazionale e quindi deve essere combattuto internazionalmente. Nessuna delega è possibile. Perché se esplose la polveriera mediorientale le conseguenze devastanti ricadrebbero sull'intero scenario internazionale.

E la Siria come si pone rispetto a questo sforzo?

Certo, la decisione della Siria delude e preoccupa. Chiamandosi fuori da questo summit, Damasco si pone dall'altra parte rispetto alla coalizione contro il terrorismo. La sua richiesta di convocare una nuova conferenza di Madrid altro non è che il tentativo di distogliere l'attenzione dal vero problema con il quale dobbiamo confrontarci: quello del terrorismo, che può affossare l'intero processo di pace.

Non ho dubbi che questo vertice rappresenti l'idea giusta al momento giusto. Vorrei aggiungere che con la sua assenza, la Siria rischia di pregiudicare gli sforzi diplomatici che hanno permesso la ripresa del negoziato bilaterale. Da

tempo sono convinto che una pace globale e duratura in Medio Oriente passi necessariamente attraverso un accordo tra Israele e Siria. Più volte abbiamo affermato che la pace con Damasco porta con sé dolorose rinunce territoriali da parte israeliana. In cambio, abbiamo chiesto al presidente Assad atti concreti in direzione del dialogo, in particolare per quel che concerne la sicurezza di Israele.

E invece?

Invece sono proseguiti gli attacchi degli Hezbollah libanesi contro i villaggi dell'Alta Galilea, e questo nonostante che in Libano stazionino oltre quarantamila soldati siriani. Assad sbaglia se crede che mantenere in vita la minaccia del terrorismo islamico ai nostri confini possa offrirci più carte da giocare al tavolo del negoziato. In questo modo ogni trattativa è destinata a naufragare. E poi, certi silenzi rischiano di scavare fossati incolmabili tra i due popoli. In Israele in due settimane sono stati massacra-

ti 57 civili inermi, tra cui molte donne e bambini. Dalla Siria non si è levata una voce di condanna di queste stragi, né una parola di cordoglio è stata spesa per le vittime. Questi silenzi hanno scioccato Israele e reso poco credibile Hafez Assad come interlocutore di pace.

Nello scenario militare che accompagna la lotta al terrorismo di «Hamas», Arafat è ancora da considerare il vostro partner?

Non c'è dubbio che lo è, d'altro canto non esiste realmente un altro possibile partner tra i palestinesi. Penso anzi che nell'Autonomia palestinese si inizi a capire finalmente che il pericolo di «Hamas» è comune e motiva ancor di più un patto d'azione: se infatti questa organizzazione ha come scopo principale quello di uccidere quanti più israeliani possibile e con loro l'intero processo di pace, fra i suoi obiettivi primari c'è anche di destabilizzare il regime pragmatico e laico di Arafat. Per questo abbiamo il dovere di unire le no-

stre forze per realizzare in questa parte del mondo una coalizione contro il fanatismo e il terrorismo.

La destra israeliana continua ad accusare il governo di arrendevolezza verso i palestinesi e di incapacità a contrastare la minaccia di Hamas

E quale sarebbe la proposta vincente di Netanyahu? Invadere Gaza, riuoculare la Cisgiordania? Nessuno l'ha capito. Perché la destra non sa andare oltre la demagogia e il cinismo di chi pensa di far politica e conquistare voti alimentando paura e insicurezza tra la gente.

Allora i pessimisti che davano alcuni giorni fa il processo di pace per spacciato, devono rimangiarsi le loro previsioni?

Io non ho mai considerato morto il processo di pace e sono anzi sicuro che questo continuerà. Non dobbiamo certo dare questa soddisfazione ai nemici della pace, che in definitiva non sono altro che nemici dell'umanità.

GERUSALEMME «La decisione assunta dalla Siria delude e preoccupa: rifiutando di partecipare alla conferenza di Sharm el Sheikh, Damasco si pone di fatto dall'altra parte rispetto alla coalizione contro il terrorismo. E questa presa di posizione non potrà non incidere negativamente sullo stesso negoziato bilaterale». A sostenerlo è Yossi Beilin, figura-chiave nel governo israeliano. A lui, infatti, Shimon Peres ha affidato il ministero per la super visione dei negoziati con l'Autorità